



La Scintilla

AD SCINTILLA UNA, INCENDIA PASSIM

EDIZIONE CARTACEA

Associazione Culturale / Laboratorio Politico Progetto Nazionale



«Resistenza» e «liberazione» sono due parole su cui si è costruita una teologia destituita di fondamento storico

RESISTERE...ALLA RESISTENZA

La RESISTENZA, quella autentica, oggettiva, andrebbe paradossalmente attribuita ai combattenti fascisti della R.S.I. che, consapevoli dell'imminente sconfitta, andarono ad affrontare forze nemiche soverchianti per numero, armamenti e mezzi, mentre divampava la Guerra Civile col suo carico - che ignorava ogni legge civile e militare - di agguati, eccidi, vendette sugli inermi, stupri, tribunali del popolo, caccia all'uomo, assassini mirati (da parte comunista) degli esponenti più moderati (i "pontisti", i "pacificatori") del fascismo repubblicano come Ghisellini, Resega, Gentile.

Appelli di partito perché gli italiani intonino Bella Ciao dai balconi di casa; la giustificazione scritta - come a scuola! - per poter permettere di celebrare il 25 aprile in piazza - in momento in cui ci sono restrizioni delle libertà personali per tutti - a quelli che "combattono feroci dittatori e regimi sanguinari"...

Ci sarebbe da ridere di questa farsa, se non avessimo purtroppo a che fare con minoranze fanatiche che continuano a propalare falsità e a seminare odio politico, anche a spese dei contribuenti.

Soggetti abituati a deformare i tratti del nemico fino a negarne la dignità, i diritti civili, l'essere italiani, l'essere uomini.

In questo particolare e drammatico frangente in cui ci sono italiani che non hanno potuto portare l'ultimo saluto ai propri cari, che non hanno potuto celebrare la Pasqua, che non hanno potuto sposarsi, che non hanno potuto veder nascere i propri figli, che non hanno potuto battezzare i figli, vedi poi che ad alcuni è invece concesso quello che ad altri è negato, allora tornano qui attuali le parole di Giorgio Almirante in chiusura di un suo articolo, sul *Secolo d'Italia* del 24 aprile 1955, dal titolo eloquente "Non è festa. Appello agli Italiani": «(...) La dignità della Patria svilita da mandrie di sciucsià promossi alla vita politica. Insuperbito qualsiasi predone straniero dalla possibilità di manomettere le carni martoriate d'Italia. Quale di tali successi celebrerete domani, "resistenti"? Bando alle ipocrisie: voi vi accingete a celebrare soltanto il vostro personale successo, voi festeggiate l'ambizione per vent'anni repressa e in un decennio scatenata, voi vi compiaccete, fino al narcisismo, per il potere politico finalmente conquistato, voi brindate alla poltrona in coppe piene di sangue ITALIA-NO. E non ci dite che dei Morti

avete rispetto. Consentiteci di dirvi che persino dei vostri morti abbiamo più rispetto noi. I morti nostri e vostri vogliono silenzio; vogliono pace. Avete offeso chi, in buona fede, cadde dieci anni fa nelle vostre file, perché - ottimi discepoli di Roosevelt - avete tradito i solenni impegni di allora. Non li offendete ancora. Quel che di spontaneo o di generoso poté esservi dalla vostra parte non merita il postumo oltraggio della celebrazione da parte di Audisio o di Sereni. Tacete, dunque. Domani - LA CARITÀ DI PATRIA COMANDA PIÙ DELLA LEGGE ANTIFASCISTA - non è festa»

Già, perché il 25 aprile, da 75 anni, a questa parte, è una non-festa che divide gli italiani, pretendendo di imporre la presunta superiorità morale, civile ed intellettuale, di chi si professa antifascista, rispetto a tutti gli altri; una non-festa che celebra l'impostura e la deformazione della verità storica della cosiddetta «liberazione», come afferma nel suo libro "La fine di una stagione" (Edizioni Il Mulino) Roberto Vivarelli, volontario quattordicenne nella Repubblica Sociale e poi antifascista liberal-democratico: «(...) su questa impostura si è preteso fondare la nostra repubblica. Si sono chiamati "liberatori" gli Alleati e "invasori" i Tedeschi, dimenticando che i primi sono sbarcati sulle nostre coste con un'azione di guerra, mentre i secondi queste coste le difendevano, accanto alle nostre truppe, come alleati (...)», con buona pace dello storytelling antifascista che vuole i tedeschi «invasori» e gli angloamericani «liberatori» (quando i documenti raccontano inequivocabilmente che fu il Capo del Governo in persona, il Generale Badoglio, a richiedere la presenza dell'alleato tedesco sul suolo italiano). La Festa della Liberazione è la giur-



La Domenica del Corriere: «I "fiori" delle donne di Firenze ai "liberatori". Contro un gruppo di soldati neozelandesi entrato nel suo esercizio, un'ostessa lancia bombe a mano, uccidendo alcuni nemici: essa stessa pagò con la vita la sua eroica azione.

nata celebrativa di chi da tempo applica la categoria «fascista» a tutto ciò che non è di sinistra, per interessi politici legati al presente: l'antifascismo usato come instrumentum regni.

È una festa partigiana, ergo di parte, di fazione, settaria, non potrà mai quindi essere la "festa di tutti" come invece potrebbero (ancora) essere alcune date legate alla Grande Guerra, come lo fu per esempio il 4 novembre Festa della Vittoria, oggi Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate.

D'altronde l'unitarietà di questa "festa" nasce già minata alle fondamenta dato che la stessa resistenza era divisa al suo interno da lotte intestine per la supremazia tra comunisti, giellisti, monarchici, democristiani, etc.; unico collante, la lotta al nazifascismo. Il 25 aprile può rappresentare sì «la festa della liberazione», ma solo per i Salvatore Lucania (poi naturalizzato statunitense Charles "Lucky" Luciano), per i mafiosi, che dopo le

«amorevoli cure» di quello che Giovanni Falcone definì «l'unico serio tentativo di lotta alla mafia, (fu) quello del prefetto Mori, durante il Fascismo» tornarono a rialzare la testa in Italia con l'arrivo degli americani nella Seconda Guerra Mondiale; proprio quegli americani "liberatori" che considerandoli sicuri antifascisti, li posero a capo delle amministrazioni locali siciliane!

Già, i «liberatori», strana specie questi «liberatori», e strani «alleati» quelli che coi loro bombardamenti terroristici martoriavano la popolazione che dovevano liberare. Per farsi un'idea di quanto premesse agli angloamericani il "liberarci", si consideri che l'Italia fu bombardata per un solo mese in meno rispetto alla Germania; morirono sotto i bombardamenti tanti italiani quanti inglesi a causa degli attacchi aerei tedeschi sulla Gran Bretagna; su Roma furono sganciate più tonnellate di esplosivo che su tutte le città britanniche messe insieme; il numero delle vittime

italiane sotto i bombardamenti «alleati» oscilla tra le 60mila (secondo lo storico britannico Richard Overy, autore della monumentale opera "Bombing War Europe 1939-1945") - cifra confermata sostanzialmente (62mila) anche dalla ricerca dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito - alle 70mila secondo una stima Istat, con storici che arrivano ad ipotizzare anche cifre ben superiori (80 e 100mila).

Nonostante quanto fin qui riportato, la giornata del 25 aprile non è comunque giorno da buttare solo perché qualcuno crede di poterla occupare e monopolizzare per fini ideologici. Se siete veneti, regalate un bocciolo di rosa rossa alla vostra amata per la "Festa del bocolo" e festeggiate il patrono di Venezia e del Veneto, San Marco Evangelista, ricordate il compleanno di un grande italiano, Guglielmo Marconi, altrimenti leggetevi un buon libro di autentica resistenza, come "I FRANCHI TIRATORI DI MUSSOLINI" di Luca Tadolini o "FASCISTA DA MORIRE" di Mario Bernardi Guardi, sono tutte scelte d'amore per la nostra terra e per la nostra gente!

IL 25 APRILE E LA FINE DELLA GUERRA IN ITALIA

La fine della guerra in Italia avvenne il 2 maggio, con la resa delle Forze Armate italo-tedesche sul fronte italiano, mentre in Germania fu l'8 maggio (con l'occupazione definitiva di Berlino) e in Giappone il 2 settembre 1945 con la resa annunciata dall'Imperatore Hirohito (dopo le ecatombe nucleari del 15 agosto), data questa che segnò il termine della Seconda Guerra Mondiale. Perché allora la data del 25 aprile viene diffusamente ed erroneamente considerata coincidente con la fine della guerra in Italia? Perché - e non stupisce - le anime forti della galassia resistenziale, quella comunista e quella democristiana, necessitavano di un mito fondante per la nuova Italia che doveva risorgere dal conflitto mondiale; tale "mito" venne identificato simbolicamente con la proclamazione dell'ordine di insurrezione da parte del CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) milanese, che la storiografia della resistenza fissa nel pomeriggio del 25 aprile, con l'esplosione "dirompente" nella notte tra il 25 e il 26 aprile dell'inizio del moto insurrezionale. Milano quindi capitale morale dell'insurrezione partigiana? Una lettura che non trova però connessione con la realtà dei fatti storici (come ha evidenziato anche il Prof. Pietro Cappellari, in un suo recente documento "Una data cancellata: IL 2 MAGGIO 1945. Come il mito del 25 Aprile ha oscurato il giorno della fine della Seconda Guerra Mondiale in Italia"). Nel capoluogo meneghino i giorni 24 e 25 aprile scorrono senza che vi sia traccia di alcun fatto di particolare rilevanza, di alcuna azione insurrezionale.

Il Governo della RSI e il suo Capo continuarono in quei giorni ad esercitare la loro funzione in assoluta libertà d'azione, tant'è che Mussolini mantenne il proprio Quartier Generale nella Prefettura in corso Monforte, sino al momento in cui decise -

«risoluto a non essere causa di uno spargimento di sangue» secondo lo storico inglese Kirkpatrick - di lasciare la città per Como.

Ciò avvenne alle ore 20 del 25 aprile 1945. È indubitato che sino a quell'ora i fascisti erano liberi nei loro movimenti sia a Milano che nella provincia. Qua e là si registra, il giorno 25 aprile, qualche scaramuccia con i posti di blocco fascisti della periferia, e un appena accennato tentativo di occupazione della Pirelli e di qualche industria nella zona di Sesto San Giovanni vede un ritorno offensivo dei reparti della RSI che riprendono l'immediato controllo della situazione. Il 25 Aprile del '45 a Milano vi fu il famoso incontro all'Arcivescovado tra i rappresentanti del CLNAI e quelli della RSI. Mussolini si era presentato per concordare una incruenta cessione dei poteri, rimanendo disgustato dall'atteggiamento degli antifascisti che chiedevano invece una resa incondizionata. I rappresentanti del CLNAI, non trovando un accordo, dichiararono che avrebbero comunque scatenato l'insurrezione generale. Mussolini non diede nessun credito e nessuna soddisfazione a coloro che si erano presentati con tali richieste e lasciò sdegnato la riunione. Analizzata la grave situazione, dopo aver sciolto dal giuramento i reparti, decise - tra le 19:30 e le 20:00 - di abbandonare Milano dirigendosi a Como, beffando così, in modo clamoroso, tutto il CLNAI che, ovviamente, ancora non aveva scatenato la tanto minacciata insurrezione. Mancando Mussolini, contro chi sarebbero insorti adesso i partigiani milanesi? Contro nessuno. E così fu. Il grosso delle truppe fasciste, lasciate come "presidio ideale" in Piazza San Sepolcro, decisero di raggiungere Mussolini nelle prime ore del 26 Aprile; la lunga colonna, ordinata e inquadrata, raggiunse Como senza alcun intralcio, a meno che non si voglia considerare tale qualche sporadica sparatoria, a distanza, all'altezza delle ultime case della periferia. A Milano infatti a volere l'insurrezione furono solo i

comunisti, il resto del CLN era disposto ad accettare un pacifico trapasso dei poteri. I comunisti però a Milano, non erano in grado di promuovere alcunché di insurrezionale né contro i fascisti né contro i tedeschi. Unico atto rilevante, - una pura e semplice assunzione di poteri - fu l'occupazione nelle prime ore del 26 Aprile della Prefettura in corso Monforte, dopo che se ne era andato l'ultimo fascista. A compierla non furono né i comunisti né altri, ma i 500 uomini della Guardia di Finanza comandati e inquadrati dal Colonnello Malgeri, in esecuzione di un ordine del Gen. Cadorna, rappresentante del Governo legalitario del sud presso il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. E del Gen. Cadorna i comunisti non erano per nulla soddisfatti, per la ragione che lo stesso, anche in ossequio a precise disposizioni comunicategli dal Comando militare alleato, non assecondava i propositi insurrezionali dei comunisti. Che di partigiani combattenti a Milano vi fosse penuria ce lo conferma lo stesso comandante partigiano comunista Pietro Secchia nel suo libro "Aldo dice 26x1 - Cronistoria del 25 aprile 1945": «Soltanto alle ore 17 del 27 aprile, la prima colonna di partigiani, seguita poi da altre, faceva il suo ingresso a Milano». E ancora Secchia, a testimonianza che anche dopo l'arrivo di rinforzi, tanti eroismi da parte dei partigiani comunisti non ve ne furono, scrive: «Comandi tedeschi asserragliati in edifici trasformati in fortezze, difesi da reticolati...non cessarono di sparare, dicendo che si sarebbero arresi agli Alleati...» E così fu. La giornata del 25 aprile 1945, con una evidente forzatura, fu quindi elevata a data simbolo nell'ambito della costruzione del mito resistenziale, che doveva richiamare ad una fantomatica "insurrezione partigiana di popolo" che mise in rotta i tedeschi, determinando la fine del conflitto, ma nella realtà non si verificò alcuna attività partigiana di portata eccezionale e determinante.

Luca Zampini

